



Filosofia Italiana

Recensione a

D. Gentili, E. Stimilli (a cura di), *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*, DeriveApprodi, 2015

di Libera Pisano

È lecito parlare di *Italian Theory* o è solamente un logo filosofico che mette insieme diversi pensatori accomunati solo da una provenienza geografica? Se si tratta, invece, di un orizzonte entro cui inscrivere la filosofia italiana, quali sono le pratiche, le metodologie e gli argomenti che giustificano questa operazione teoretica? L'intento del volume collettaneo curato da Gentili e Stimilli non è quello di «rinchiudere il pensiero italiano all'interno dei confini pacificati e condivisi di una teoria» (p. 5), ma di lasciare aperti gli interrogativi e tracciare una mappa orientativa. Nata dalla fortunata ricezione e percezione del pensiero italiano all'estero, dagli Stati Uniti all'America Latina, dal Giappone all'Australia, l'*Italian Theory* designa un fenomeno ormai consolidato che unisce paradigmi filosofico-politici diversi, dall'operaismo alla biopolitica, passando per l'eredità gramsciana e il pensiero debole.

Una prossimità distante (o una distanza prossima) dall'*Italian Theory* è ciò che emerge nella maggior parte dei contributi di questo volume. Tuttavia lasciare aperto lo spazio di riflessione, senza la pretesa di una chiusura teorica, è uno dei grandi meriti di questo libro. Ritengo che l'approccio migliore per affrontare la questione sia quello suggerito da Baldissoni, il quale nel suo

saggio sposta la domanda dal «cosa è l'*Italian Theory*» al «che cosa possiamo farci» di tale nozione (p. 105). L'impressione che si ha leggendo questo ricco volume è quella di un grande contenitore, in cui sono affastellati argomenti, approcci e istanze diverse. Si divide in tre sezioni (*Italian Theory? – Categorie – Usi*) e raccoglie interventi assai eterogenei, alcuni dei quali sono contributi ripresi da due importanti convegni dello scorso anno: *L'Italian Theory existe-t-elle?*, tenutosi a Parigi a gennaio del 2014 e *Italian Theory. Categorie e problemi della filosofia italiana contemporanea*, che ha avuto luogo a Napoli a maggio dello stesso anno.

In queste pagine polifoniche il pensiero dell'*Italian Theory* viene restituito tanto in senso oggettivo, quanto in senso soggettivo, poiché ci sono sia interventi di autori come Negri e Esposito le cui opere costituiscono il nucleo costitutivo di questa teoria, sia contributi che ricostruiscono e ripensano la differenza italiana, divenuta in questo caso oggetto di riflessione. Consiste in questo «campo di tensione» tra piani diversi il performativo di cui parla Esposito a proposito del pensiero italiano – nel senso che «piuttosto che in seguito a teorizzazioni preliminari è come se esso si costituisse nel suo stesso farsi» (p. 12) – oppure si tratta di un esercizio storiografico azzardato, ovvero quello di giudicare troppo presto la *Wirkungsgeschichte* (di una parte) della filosofia italiana contemporanea?

Parlare di *Italian Theory* non è affatto un'operazione neutrale, poiché sostenere che la tensione tra la categoria di vita con quelle di politica e di storia sia la trama del pensiero italiano significa pretendere di costruire un canone ufficiale, che esclude inevitabilmente altri paradigmi. È infatti degno di nota che non ci sia alcun articolo in questo libro sulla tradizione umanistica e retorica italiana. Ogni interpretazione presuppone una decisione, ma ciò che sta ai margini di questo canone rivela, forse, l'arbitrarietà di una operazione teorica modellata sul pensiero di Esposito, il quale ribadisce che una delle specificità della cultura filosofia italiana sia stata quella di escludere l'analisi del linguaggio, l'ermeneutica e la semiotica; una prospettiva questa molto contestabile – basti pensare, oltre che allo stesso Vico, a Leopardi, Vattimo, Eco, Vitiello, Sini e Cavarero. A tal proposito, stupisce anche l'esclusione da questo volume – a parte un rapido cenno nel contributo di Righi – della grande tradizione femminista italiana, non solo perché il titolo del volume sembra richiamarsi allo stesso pensiero della differenza, ma anche per la centralità che essa ha avuto nella storia filosofico-politica del nostro paese e per il grande prestigio internazionale di cui gode. Non è un caso che Negri, in più occasioni, abbia definito la «differenza italiana» in relazione a tre figure: Gramsci, Tronti e Muraro. Questi sarebbero gli unici filosofi ad aver condotto a una innovazione teorica dell'ontologia italiana del secolo scorso (cfr. T. Negri, *The Italian Difference*, in *The Italian Difference between Nihilism and Biopolitic*, a cura di L. Chiesa e A. Toscano, 2009).

Un altro punto problematico dell'*Italian Theory* è la questione – sottolineata da Judith Revel – di un'appartenenza nazionale che oltre ad essere pericolosa non è poi così scontata: «siamo sicuri che, quando i lavori di Roberto Esposito vengono letti all'estero, o quando Toni Negri scrive, dall'esilio francese, *Il potere costituente*, questi testi siano immediatamente identificati come italiani? O, per dirla diversamente: quant'è francese Nancy e quant'è italiano Agamben?» (pp. 48-49). In tutto questo bisogna riconoscere il grande debito verso la filosofia tedesca e la *French Theory* – sul calco della quale «non senza ironia» (p. 5) è nata l'*Italian Theory*. In particolare, Chignola delinea un'interessante genealogia del pensiero italiano attraverso il confronto con «quattro macchine di pensiero» (p. 33): Foucault, Deleuze-Guattari, Baudrillard e Lyotard, pur riconoscendo una peculiarità tutta italiana ovvero «lo sforzo di pensare attraverso questi processi una nuova teoria del soggetto» (p. 41).

Il volume si apre con un intervento di Esposito, autore di riferimento dell'*Italian Theory* e al contempo uno dei pensatori che di più sostiene e difende la legittimità della stessa. Nel suo saggio ripercorre la dislocazione storica che ha caratterizzato, nel secolo scorso, la *German Philosophy*, la *French Theory* e l'*Italian Thought*. Lo spostamento del pensiero europeo al di fuori dai suoi confini avrebbe avuto – secondo Esposito – il merito di produrre un contraccolpo necessario al suo rinnovamento. Il *pathos della distanza* dovuto all'estroflessione della filosofia italiana avrebbe messo in evidenza le sue caratteristiche principali: essere «un pensiero della vita nella sua tensione con la politica e la storia» (p. 13). Oltre ad essere una filosofia della resistenza, dell'affermazione e dell'immanenza che raccoglie Spinoza, Nietzsche, Foucault e Deleuze, l'*Italian Thought* – attraverso le categorie di comune, potenza e conflitto – risponderebbe perfettamente alle questioni pulsanti del nostro *Zeitgeist*.

Al saggio di Esposito segue un contributo di Toni Negri, il quale pone l'accento sul conflitto politico inteso come il solco, entro il quale si è disposto «quel groviglio di prospettive teoriche, di progetti filosofici, di iniziative e di nuove pratiche politiche, sorto e sviluppatosi tra il '60 e la fine del secolo» (p. 21). Tuttavia la sua posizione sull'*Italian Theory* è molto scettica, al punto che essa viene definita uno «schema storiografico debole» (p. 27) addirittura pericoloso perché lontano dalla storia e dalla capacità concreta di elaborare strategie di resistenza. Non c'è da stupirsi se qui Negri prenda, ancora una volta, le distanze dal pensiero di Agamben, che oltre a rifiutare la soggettivazione come «materialità, istituzione, storicità» (p. 27), configurerebbe la biopolitica come «una nudità che è parola sostitutiva di un vuoto di tempo e di storia». Quest'ultimo gioca un ruolo particolare nella cosiddetta *Italian Difference* e si può affermare senz'altro che Agamben – nonostante Agamben – rientri nel canone in un modo passivo, nel senso che, sebbene egli rifiuti

questa etichetta, non si può parlare di *Italian Theory* se non includendo in essa – necessariamente – anche lui.

In uno dei saggi più lucidi dell'intero volume, Judith Revel sostiene che la biopolitica italiana tanto nella versione di Agamben, quanto in quella di Esposito – definita un «pacificante dispiegamento di una comunità di lunga durata» (p. 58) – avrebbe svuotato la vita stessa, divenuta ormai un significante vuoto, depurato dalla concretezza dei rapporti sociali, politici e storici, di cui non solo Foucault, ma lo stesso operaismo si erano fatti carico. A proposito di Agamben, la studiosa francese parla di «violenza di un gesto teorico» (p. 58), che si richiama all'analisi filologica per allontanarsi in via definitiva dalle concrete pratiche politiche di soggettivazione, che lo stesso Foucault sperimentava come «terreno di resistenza» (p. 56).

La seconda sezione del volume esamina le categorie dell'*Italian Theory*: dalla biopolitica al vivente, dalla crisi all'immanenza, dal dispositivo al proprio. Con un contributo importante Vittoria Borsò rilegge la nozione dell'impersonale attraverso il filtro del pensiero di Esposito, nozione che viene ben intesa come una sottrazione e un differire radicale che consentono di sfuggire alla «appropriazione dell'*ecceità*» per approdare ad una «immanenza ontologica» (p. 132). Il dispositivo della crisi viene analizzato brillantemente da Gentili, il quale delineando il passaggio da un uso antagonista ad uno governamentale, si sofferma sulla distinzione tra economia e politica, a seconda del modo di intenderla come *eschaton* o come *katechon*. Dalle differenti interpretazioni, date da Tronti, Cacciari e Agamben, della *Seconda Lettera ai Tessalonicesi* di Paolo, l'autore distingue la teologia politica come «governo della crisi» dalla biopolitica, che invece si occupa della «crisi come governo sulle vite» (p. 146). Con un intervento denso e ben argomentato, Roberto Ciccarelli fa i conti con la logica, la storia e la politica del concetto di immanenza, così come viene articolato dal pensiero italiano, i cui tratti decisivi sarebbero – come ha sostenuto d'altronde anche Esposito – tanto l'idea di resistenza, quanto una «deteritorializzazione» che consente di «considerare il conflitto oltre i confini dello stato nazionale» (p. 151). Tuttavia l'assenza di una seria critica al concetto di repressione e la riduzione dell'immanenza ad antinomia, non permetterebbe di coglierne fino in fondo la vera natura che – riprendendo Spinoza attraverso Deleuze – consisterebbe nella «creazione di mondi in comune nelle relazioni tra il sé e l'altro e in quelle con lo spazio, la storia, il cosmo e il vivente» (p. 167).

La terza e ultima sezione del volume è quella più ibrida e sperimentale, poiché nell'intento di cercare la grana della differenza italiana tra gli «usi» si estende fino a trattare di architettura, letteratura, medicina e addirittura – con un tocco di eccentricità rispetto al tema – l'incorporazione della verità da parte dei cinici secondo l'analisi di Foucault in *Le courage de la vérité*. Interessante è il saggio di Alloa, che prendendo le mosse da una metaforologia che la crisi

finanziaria suggerisce e dal modo in cui Agamben ripensa l'*oikonomia* ancorandola alla tradizione teologica occidentale, propone una riflessione originale sul nesso tra l'*oikonomia* e l'ontologia dell'immagine per tracciare una originale «genealogia del regime manageriale» (p. 300). Una ricostruzione affascinante è quella offerta da Lucci e Macho, che si occupano di Paolo Mantegazza, medico e antropologo che visse a cavallo tra Ottocento e Novecento, una figura poliedrica e ingiustamente rimossa dalla schiera dei pensatori italiani. L'opera di questo moderno epicureo anticipa in modo sorprendente nodi teorici e pratiche governamentali della biopolitica contemporanea. Questo lavoro genealogico sembra suggerire che sia essenziale per l'*Italian Theory* uno scavo storico-filosofico consapevole tale da poter includere e riabilitare in questo canone autori poco conosciuti, ma che hanno giocato un ruolo importante in quell'intersezione di piani diversi propria delle *Kulturwissenschaften*. La terza parte di questo volume difende, dunque, una preziosa ibridazione, a cui un pensiero sulla/della vita non può rinunciare, se non vuole correre il rischio di rimanere una vuota astrazione. Che cos'è questa estroflessione della filosofia se non il fuori di cui parla Esposito? La contaminazione a cui fa appello Mezzadra? La pratica spuria che descrive Assenato? Osare e prendere sul serio tale radicale estroflessione senza abdicare alla capacità critica può essere la chiave per far sì che la filosofia, fuori da sé, continui a dire qualcosa sul mondo.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.